

VALCAMONICA

“Lo spirito della rivolta e la rivolta dello spirito”

di Eugenio Fontana

La rivolta morale

Non tutti riuscirono a tornare a casa dopo l'8 settembre. Quelli che poterono, trovarono un'Italia invasa: ad oltraggio si aggiungeva oltraggio. Ora il tedesco non si presentava più nelle vesti formali dell'alleato sprezzante, ma in quelle dure e implacabili del padrone tiranno. La guerra continuava sì, ma dall'altra parte. La ribellione morale diventava ribellione armata. Ai giorni dell'offesa subentravano i giorni dell'orgoglio. Nasceva la Resistenza.

Anche in Valle Camonica il movimento partigiano si diffuse rapidamente. La sua storia è stata scritta e riscritta in libri, saggi, tesi di laurea che ne hanno ricostruito le origini, le motivazioni, le forme organizzative, i rapporti con le popolazioni. E per tutti questi aspetti si dispone di un'ampia bibliografia. Qui, più che alle vicende militari, pure importanti (e basti pensare alle battaglie del Mortirolo), si vuole portare un contributo, sostenuto da precise e inarrivabili testimonianze, per recuperare quello che fu lo “spirito” animatore della Resistenza camuna. *Lo “spirito” della rivolta che divenne poi rivolta dello spirito.*

La radice della libertà

A **Teresio Olivelli** si deve uno dei documenti più completi del pensiero ribellistico. È emblematica la sua intransigenza, tutta percorsa dal forte richiamo ai valori dello spirito e della coscienza. Lo scritto olivelliano che dà il titolo a questa nota («Ribelli: così ci chiamano, così siamo, così ci vogliamo»), nel concitato fervore di chi si sente apostolo ed avverte nel proprio destino il segno del martirio, non solo è lucida e spietata disamina dei mali d'Italia, ma è anche appello fermissimo alla “rivolta morale” e come tale sempre *attuale* (o *inattuale*). Da questo punto di vista non tanto interessano i riferimenti patriottici all'Italia

dei padri, o quelli accusatori nei confronti del tiranno demagogo e delle imprese nefande della Gestapo e dell'Ovra, o gli appelli alla più vasta e fraterna solidarietà degli spiriti e del lavoro; interessano invece tre passaggi che, per forza di pensiero, si pongono come principi universali. «Mai ci sentiamo così liberi come quando ritroviamo nella coscienza la capacità di ribellarci, di risorgere ad una vita intensa e di rischiosa moralità». Come a dire che, quando *fuori* di noi vi è il crollo di ogni istituzione, di ogni autorità, di ogni fede, di ogni ideologia, l'ultima invincibile ancora di salvezza è *dentro* di noi, è nel punto più luminoso, infinitamente vicino e infinitamente lontano, dell'essere umano: la coscienza, quella coscienza che è la dimensione dell'assoluta immanenza dell'uomo a se stesso e della sua assoluta trascendenza rispetto alla storia. Nella coscienza è la radice della libertà. Allora la coscienza sceglie il bene e si ribella al male per amore del bene. *Ribelli per amore.* «La nostra rivolta – ed è questo il secondo passaggio – non data da questo o quel momento, non va contro questo o quell'uomo, non mira a questo o a quell'altro punto del programma; è una rivolta contro un sistema ed un'epoca, contro un modo di pensiero e di vita, contro una concezione del mondo». È rivolta morale e perciò prima di tutto personale. Da qui la terza affermazione di principio. «Lottiamo giorno per giorno perché sappiamo che la libertà non può essere largita da altri. *Non vi sono liberatori. Solo uomini che si liberano.*»

La carovana del deserto

Il 27 aprile 1944 Teresio Olivelli veniva catturato a Milano e con lui **Rolando Petrini**, già comandante partigiano sui monti di Artogne, con Giulio Mazzon: Rolando Petrini morirà a Mauthausen il 21 aprile 1945. Egli è autore di una “preghiera” d'impianto e di ispirazione agostiniani: anche qui siamo in presenza di un testo il cui significato va al di là delle circostanze che l'hanno suggerito (la sua stesura risale alla primavera del 1944, a pochi giorni dalla cattura). Le immagini più suggestive sono suggerite da una sorta di spiritualità del deserto, dalla



■ Partigiani della Brigata “Margheriti” delle Fiamme Verdi (Collio-Val Trompia).

nitida e sofferta percezione della distanza che corre tra gli ideali da realizzare e la fragilità delle risposte umane. Entro un paesaggio sconfinato, senza latitudini e senza orizzonti, si snoda una carovana di dolente umanità «esposta all'attacco di tutti i predoni». A scuotere e a tormentare il cammino di poveri stracci di carne umana che compongono la carovana, s'alza il vento delle passioni che ha scatenato il temporale della guerra. E poi vi sono le insidie della mobile sabbia, la fatica della marcia, l'ossessione biblica delle ossa biancheggianti dei viandanti, la stanchezza delle ginocchia. Sulla landa desolata ed infestata s'eleva la voce dell'umile implorante preghiera: «Signore aiutaci. Vuoto nome è la casa e la pace e l'amore. Chi ci sosterrà se non Tu, con la tua presenza, con la tua voce, con la tua croce?».

Orizzonte umano e orizzonte divino

Dal *Diario* di don Carlo Comensoli. «Arriva in Valle Camonica il tenente degli alpini Romolo Ragnoli. Mostra mezza lira di carta che il geom. **Luigi Ercoli**, sceso da Bienno a Brescia in cerca di direttive comuni, gli ha consegnato come mezzo convenzionale di riconoscimento». Luigi Ercoli ha 24 anni. Alle prime voci di una possibile rivolta, cerca collegamenti ovunque. Trasmette ordini, notizie, segnalazioni. Finisce il 30 settembre nella rete dello spionaggio nazifascista. Viene rinchiuso nelle carceri di Brescia e da qui, in una lettera, scrive dell'inumana condizione di carcerato in attesa di essere deportato in Germania (morirà nel campo di concentramento di Melk il 15 gennaio 1945). La resistenza di Ercoli è più forte della violenza brutale che subisce. «Ora sono qui in attesa delle altre riprese. Vogliono la rivincita. Ma non l'avranno. È impossibile. È assurdo. Ma che l'Italia viva e sia libera. Ora mi scorrono le lacrime, le prime da che son qua. Piango e non so il perché. Forse è l'essere qui inattivo per quella libertà. Ma se Iddio ci guarda, dovrà pur concedere. Dio, Patria, Famiglia devono essere accompagnati da Fede, Libertà e Pace. Sei cose che noi vogliamo ed avremo. Al buon Dio ho chiesto di aprirmi il carcere perché voglio continuare la mia missione».



Il dovere compiuto

Giacomo Cappellini era nato a Cerveneno nel 1909. Era un maestro al momento delle scelte. Non ha più gli anni di un giovane quando mette al collo il fazzoletto verde. Verrà catturato in Val di Lozio, tradotto nelle carceri di Brescia e fucilato all'alba del 24 marzo 1945. Nelle ore immediatamente precedenti alla fucilazione, riceve il permesso di scrivere alle persone più care, ai genitori, ai fratelli, alla fidanzata. Sono le sue ultime parole: ma dove si collocano? nella dimensione del tempo o nella dimensione dell'Eterno? Ai genitori. «Miei cari genitori, quando riceverete questo scritto io non sarò più. Avrei avuto tanto desiderio di vedervi almeno una volta prima di morire. Muoio cosciente di aver compiuto il mio dovere sino all'ultimo e senza alcun rimorso di coscienza circa il mio agire». Ai fratelli. «Forse al punto in cui mi trovo si può capire quale dono prezioso siano i genitori». Alla fidanzata. «Addio, bel sogno».

Viva l'Italia

Non si accetta la morte per spavalderia. **Giovanni Venturini**, detto "Tambia", è di Corteno Golgi. Artigliere della Tridentina, è tornato dalla Russia con i piedi congelati. Ciò dovrebbe allontanare ogni sospetto dalla sua persona. E invece i fascisti gli piombano in casa e gli trovano lettere, ricevute, manifestini. Fin qui la guerra, o la legge della guerra che non esclude la fucilazione. Ma esclude o dovrebbe escludere la barbarie. Giacomo Venturini esce dai primi interrogatori livido, tumefatto, sanguinante: da lui volevano nomi. "Tambia" stringe la giacca tra i denti per non parlare. E infatti non parla nemmeno quando gli applicano la corrente elettrica in più parti del corpo. Sa cosa lo aspetta ma sa anche di aver fatto del bene a

tutti e del male a nessuno. Rinchiuso in una cella, per tre giorni e per tre notti è lasciato in un digiuno totale. E ancora non parla. È portato su di un solaio. È appeso ad una corda e bastonato. Fra le dita dei piedi gli accendono batuffoli di cotone imbevuti di benzina. Non se ne cava niente se non una confessione. «Ho appartenuto alle Fiamme Verdi e me ne assumo la responsabilità». Incarogniti, gli assassini ricorrono alla beffa. "Tambia" è rivestito da repubblicano e in testa gli mettono un elmo con la lettera M. Destinazione Edolo. Da qui scrive alla madre. «Perdono a tutti e non auguro a nessuno quello che ho sofferto e soffro io, nemmeno a chi lo ha fatto a me». L'11 aprile Venturini è davanti al plotone di esecuzione, nel cimitero di Mù. Ai militi che stanno per sparare, affida le sue ultime parole: «Sparate. Fate il vostro dovere. Io vi perdono e vi auguro la felicità su questa terra. Io la godrò in cielo. Sparate. Viva l'Italia. Viva Cristo Re».

La nuova Italia

Di fronte a questi esempi, l'animo non può che raccogliersi. Sul colle Barberino, sopra Cividate, nella chiesetta di Santa Maria del Ribelle, vi è una lapide a ricordo delle Fiamme Verdi che, libere e forti, sognarono una nuova Italia. Scriveva *il Ribelle* il 30 settembre 1944. «Domani scomparsi i fascisti, cacciati i tedeschi, le Fiamme Verdi probabilmente si disperderanno e ognuno si inquadrerà secondo le proprie aspirazioni e i propri ideali. Resterà tuttavia fitto nella memoria e caro al cuore questo duro periodo di lotta, ma ricco: periodo di preparazione di una coscienza morale e politica raggiunta» nel fuoco della prova e germinata sulle solide basi di una coscienza di civiltà che è ancora in cammino. ■